

POESIA

Quando i poeti si annoiano allora gli capita di prendere una penna e di scrivere una poesia...

RAYMOND QUENEAU (Poesia francese del Novecento, Bompiani)

SEGNI & SOGNI

Storie bolognesi

ANTONIO FARTI

Nel corso di una sola settimana mi accade di notare come le puntate di un serial televisivo famoso e apprezzato, il numero presente in edicola di una notissima testata fumettistica e ben due film in programmazione presentino storie ambientate a Bologna.

Bologna, ma non sono bolognesi. Questa seconda prerogativa li ha aiutati molto. L'episodio ha una sua leggibile freschezza, intriga e appassionante proprio a partire dal costante senso di disagio di cui è interamente permeato.

Prerogativa essenziale della città è quella di attrarre e di respingere, di ammicciare piacevolmente lasciandoti sempre lì, sulla soglia mai tracciata di un ingresso ben chiuso. E noi che siamo nati qui abbiamo il nostro lessico segreto come scopre anche Martin Mystère, pur senza svelare, neppure con una delle sue ardite indagini nell'impossibile, il senso di questo mistero.

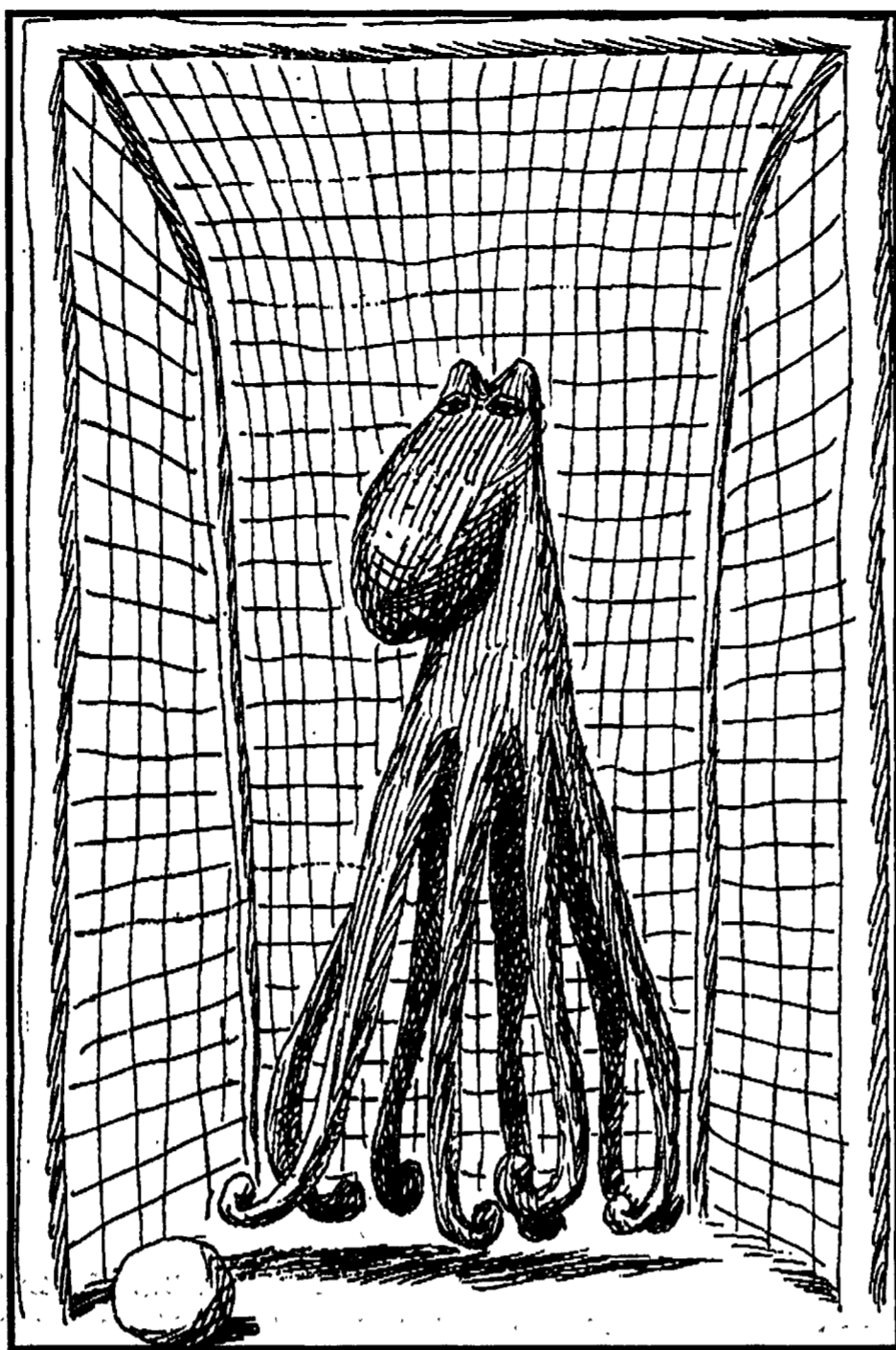
Il serial a cui alludevo è, naturalmente, L'ispettore Sarti Antonio, in onda il martedì e, purtroppo, concluso. Qui si pone un nuovo quesito: può un attore, quasi da solo, farsi carico dell'impegno di raffigurare una città?

Così viene poi fuori quello che avevo da dire e che volevo dire, in questo viaggio tra Martin Mystère, Sarti Antonio e Miti: ovvero che i «tre volti» attuali del fascismo: Lega, Berlusconi e Alleanza Nazionale, hanno forti radici in una collettiva incapacità di raccontarci, di far memoria di noi stessi, di uscire, e soprattutto fare uscire i giovani, da uno stradano sospeso nella virtualità televisiva, discotecaria, calcistica, automobilistica dove tutto serve a lenire il dolore di chi non sa chi è, di chi non ha un passato, di chi vive solo un tremendo qui ora e subito.

Il forte personaggio di Cavina, quel suo volto in cui si leggono innocenza e fervore, sarebbe piaciuto a Riccardo Bacchelli, sarebbe piaciuto a Carlo Dossi, sarebbe piaciuto a Giuseppe Rovani. Chissà se l'avremo mai un serial basato su Cent'anni di Rovani, con una grande parte per Cavina? Ad ogni modo le battaglie non si vincono mai andando via dal campo di battaglia.

IREBUSIDI D'AVEC

(medica) amacato acciacciato per caduta da amaca; convalescente chi sta guarendo da malattia immaginaria; ingolfato proprio del naso; costipato dimestichezza abitudine all'intestino lento; sempiterna l'ernia inguaribile; udesnili strumenti contro la sordità.



INCROCI

La tragedia del guardare

FRANCORELLA

Feltrinelli sta ripresentando in edizione critica l'opera completa di Gombrowicz; Cataluccio, che è responsabile di questa meritevole impresa editoriale, sottolinea nella sua introduzione a Pornografia (Feltrinelli) la «tragedia del guardare» che percorre l'opera di Gombrowicz.

L'azione inizia a Varsavia, durante la II guerra mondiale, «sul fondo più fondo del fatto compiuto». Witold trova un «complice», Federico, cosciente, mentre muove una mano o distende la gamba, della totale insignificanza dei suoi gesti, della totale ingiustificatazza di questi atti che si proiettano in un mondo che pure non ha giustificazione, e che quindi è solo mistero.

SPIGOLI

Mi è molto difficile replicare alla livida stroncatura che mi ha dedicato sabato 4 giugno su «Tuttolibri» - rubrica «Parlamente» - Nico Orengo. Perché essa non contiene argomenti critici, prese di posizioni (neanche sul libro della Tamaro, da cui trae spunto la stroncatura, Orengo dà il suo personale giudizio), ma soltanto illazioni. È un procedimento a dir poco scorretto, quindi, quello di Orengo.

Per valutarlo, bisognerebbe ripubblicare i due pezzulli un accanto all'altro (il mio è uscito...

che deve legarli tra loro e ai due perversi registi che hanno dato alla realtà una forma, insensata come tutte le forme in cui cerchiamo di chiudere il caos in cosmo.

Cataluccio propone una dimensione postmoderna di Gombrowicz. Ed effettivamente troviamo nella stessa disponibilità del reale ad essere manipolato nella Pausa di Nichols Baker (uscito da Frassinelli), il protagonista, Arno, arresta la realtà con un clic, come preme una su un mouse. Il tempo e il reale si arrestano, si crea una pausa, ed egli può intervenire, in questa realtà che è sempre virtuale, riportando il moto e il tempo con un altro clic.

Non ho mai scritto che è matematico che un libro di successo sia un brutto libro, non ho mai attaccato un libro italiano perché di successo, non ho mai applaudito «il trash americano, il serial-killer canadese» (questa poi...), non ho mai pensato che «le duecento-settantamila persone che hanno applaudito il romanzo della Tamaro sono tutte persone banali». Eccetera, eccetera. Suvvia, Orengo...   
 □ Grazia Cherchi

TRENTARIGHE

Il poeta clandestino

GIOVANNI GIUDICI

«Se ne scrivono ancora... Che cosa? Versi», suggeriva Vittorio Sereni in una poesia di tanti anni fa. E noi, suoi contemporanei e posteri, non potremo, ancora oggi, non convenire con lui.

Se ne scriveva molto amato e molto frequentato e capito la poesia; e, inoltre, un uomo al quale suppongo che non si potesse non voler bene. Dopo un esordio come giornalista nella redazione bolognese del «Gazzettino», era passato a una carriera burocratica con incarichi di massima responsabilità nelle Amministrazioni comunali e provinciali di Vicenza fino al 1987, anno della pensione.

PARERIDIVERSI

Griffe di traduttore

STEFANO MANFERLOTTI

Qualche mese fa ho discusso, su queste stesse colonne (17-1-1994), le nuove traduzioni dei capolavori di Melville e Nabokov, toccando di sfuggita una serie di delicate questioni generali connesse all'atto del tradurre.

professionista, che si affida ad una soggettività più debole da questo punto di vista, ma anche più discreta. Si può senz'altro essere d'accordo, purché non si giunga a credere che la sordità sia una minoranza tipica dei creativi. Anche il traduttore comune può essere sordo come una campana!

Tutto nacque alcuni anni fa, con la serie einaudiana «scrittori tradotti da scrittori», sorta dal convincimento che una simile scelta garantisca da sola risultati estetici di prim'ordine.

Ne discende che nella maggior parte dei casi l'autore creativo, quando traduce, tende ad apporre sul prodotto finale il proprio marchio o, come si dice oggi, la sua griffe. Si pensi a Natalia Ginzburg che assimila al suo «lessico familiare» ogni versione dal francese o alle traduzioni latine di Guido Ceronetti, rutilanti, ricche di «pensate» originali, ammaliani, ma dominate dall'io titanico del torinese che dà continue spallate a Catullo, Marziale, Giovenale.

Si pensi, per quest'ultimo caso, alla traduzione di un'arancia a orologeria di Burgess messa a punto da Fioriana Bossi per Einaudi, che ha reso in maniera splendida lo stravagante socioletto di Alex e compare perché ha saputo piegare ai fini di cui si discuteva sopra alcune tendenze della lingua italiana contemporanea, sovrapponendovi idiosincrasie giovanili atinte al linguaggio televisivo e pubblicitario. Davvero un ottimo lavoro. È stata anzi proprio la somma di impegni altrettanto discreti ad innalzare di molto, negli ultimi decenni, la qualità della traduzione letteraria in Italia. Restano le sacche, purtroppo ancora consistenti, delle traduzioni affidate a giovanotti e giovanotte alle prime armi, o a personaggi del tutto inadatti alla bisogna. Ma questa, si sa, è colpa specifica e non assolvibile degli editori, anche di fama (ricordavo la volta scorsa l'Orwell di Mondadori, una casa editrice che da questo punto di vista ci getta spesso nello sconforto): i quali debbono convincersi una volta e per tutte che al lavoro intellettuale in genere e a quello del traduttore in particolare va garantita l'adeguata sostegno economico. I compensi miserevoli, nei mentre producono nefandezze, consegnano albi di ferro a chi sia chiamato a rendere conto del suo operato.